

DI MARCO FOSSATI

Marco Fossati ha insegnato storia e filosofia al Liceo classico "G. Berchet" di Milano. Per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori è autore di manuali di storia per le scuole superiori.

L'IDENTITÀ NAZIONALE E I SUOI MITI FONDATIVI

"IDENTITÀ": UNA PAROLA NEUTRA?

Siamo a corto di parole per esprimere ciò che rende, o renderebbe, un gruppo umano omogeneo e solidale al suo interno. La parola "razza" è decisamente inutilizzabile se non da chi voglia apparire apertamente provocatorio (e razzista) e anche "etnia", che fino a pochi anni fa sembrava una forma neutra, e un po' vaga per definire una parentela non solo culturale, ha oggi un connotato quantomeno ambiguo. Oggi va di moda "identità". È una parola non (ancora) gravata di troppe nefandezze, come razza, e dotata di un significato sufficientemente ampio per potere essere interpretata con una certa elasticità. Ma proprio per questo bisogna chiarire che cosa intendiamo quando ne facciamo uso.

NOI E GLI ALTRI

Noi e gli altri era una innovativa enciclopedia per ragazzi che, negli anni settanta del Novecento, proponeva di porre attenzione alle culture diverse dalla propria nel percorso pedagogico-educativo. Al di là dello sforzo, sincero, di dare valore al secondo polo del binomio, "gli altri", quel titolo dava per scontata la distinzione fra due soggetti i cui fondamenti sono invece tutti da chiarire. Se "gli altri" si definiscono, in negativo, come "tutti-quelli-che-non-sono-noi", resta da stabilire chi siamo "noi". E noi siamo tante cose diverse. Il nostro essere si dice in tanti modi, ma, osserverebbe **Aristotele**, è evidente che «di tutti questi modi quello che costituisce l'essere primo è l'essenza, che indica la sostanza». Possiamo dire che la nostra **identità** è la nostra **sostanza**? Possiamo dire cioè che questa identità ha un fondamento ontologico? L'antropologo Francesco Remotti non ha dubbi: «Gira e rigira, l'identità rinvia pur sempre a una sostanza, ovvero all'idea di un nucleo stabile e permanente: se no, che identità sarebbe?» (Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. XII).



L'IDEA SOCIOLOGICA, NON ONTOLOGICA, DI IDENTITÀ

Remotti spiega che il ricorso al termine "identità" si consolida negli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Per uno psicoanalista come Erikson «l'identità si riferisce a "un qualcosa di interno", situato nelle strutture psichiche profonde dell'individuo e che quindi "persiste attraverso il mutamento"; per i sociologi l'identità è invece un costrutto, un "artefatto" che scaturisce dall'"interazione fra individuo e società" ed è quindi "qualcosa di ascritto dall'esterno che muta secondo le circostanze" (Gleason)» (ibidem, p. 31). Per le scienze sociali il concetto di identità non rimanda a quello di sostanza ma a **un soggetto che si forma in un contesto sociale**. «In ambienti sociali, i soggetti non hanno, non possono avere, una consistenza naturale: non sono realtà in sé, autonome, indipendenti dai contesti. La loro esistenza è profondamente sociale e dipende dal "riconoscimento" che sono in grado di ottenere» (ibidem, p. 33). Nella **concezione ontologica** dell'identità le sue compattezza e definibilità sono garantite metafisicamente; nella **concezione sociologica** quelle qualità dipendono dal riconoscimento sociale che si riesce a produrre. «Nel primo caso, l'identità ha solo da essere scoperta, mostrata, contemplata; nel secondo caso, invece, l'identità è di volta in volta inventata, costruita, immaginata» (ibidem, p. 34).

L'IDENTITÀ ANAGRAFICA: LA NAZIONALITÀ

Abbiamo in tasca un documento che serve a identificarci. C'è il nostro nome, il nostro cognome, la nostra fotografia. Sarebbe sufficiente per definire chi siamo, come individui. Ma la **carta d'identità** riconduce ciascuno di noi a un gruppo di appartenenza. Per la nostra identificazione sembra che sia indispensabile stabilire anche la nostra appartenenza a una nazione.

Derivato dal latino *natio* (da *nasci*, "nascere") il termine "nazione" conserva, per tutto il Medioevo e oltre, il significato originario di "nascita", "stirpe", e designa così un gruppo unito da legami di parentela. Da qui, per estensione, è derivato il significato moderno di nazione che designa un **gruppo umano** a cui sono attribuite origini comuni dalle quali deriva un sentimento di solidarietà e di coesione interna tale che i suoi membri si percepiscono differenti e separati da quelli che appartengono a un altro, analogo, gruppo. In questo senso **la nazione è un prodotto della storia moderna** (fra il XVIII e il XIX secolo) ed è stato messo in relazione con il bisogno di integrazione da parte di masse urbanizzate, sradicate dal contesto agricolo che aveva loro garantito nel passato un ambito in cui riconoscersi (cfr. *Nationalism and Social Communication* del sociologo ceco, e poi americano, Karl Deutsch, 1912-1992, citato in Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, p.65). Le nazioni moderne hanno definito la propria fisionomia e i propri confini parallelamente alla formazione degli stati territoriali corrispondenti, ai quali **l'idea di nazione** ha fornito il necessario cemento ideologico.

LA FORMAZIONE DEGLI STATI NAZIONALI

Innescato dalla **rivoluzione francese**, il processo che ha portato alla definizione e al consolidamento degli stati nazionali in Europa ha occupato gran parte del XIX secolo. In alcuni casi il sentimento di appartenenza nazionale si è affermato all'interno di **stati territoriali** che avevano già da tempo definito i propri confini (Francia, Spagna, Portogallo). In altri casi si è trattato invece di riunire in un'unica compagine statale territori diversi che non avevano mai avuto fra loro alcuna unità politica (è il caso dell'Italia e della Germania). Un altro tipo di stati è nato infine dalla disgregazione dei grandi **imperi multinazionali**, austriaco e ottomano, sopravvissuti fino alla Prima guerra mondiale. Qualunque sia stato l'itinerario seguito, il motore di questo processo di formazione degli stati moderni è stato individuato nel **sentimento nazionale**, sviluppatosi lungo due filoni fondamentali.

LA NAZIONE FRA ETHNOS E DEMOS

Uno è quello che pone l'accento sugli **elementi comuni** che starebbero alla base di una nazione ben prima che a questa venga data espressione politica. Questi elementi sono la **lingua**, la **religione**, le **tradizioni** culturali, ma anche certi **caratteri fisici** e **psicologici** che alcune teorie diffuse a metà Ottocento collegavano al concetto di "**razza**". Questa impostazione, che individua le basi della nazione in un legame radicato nella tradizione e nella storia passata, è propria delle **nazioni organiche**, fonda-

te sul sangue e sulla terra, secondo uno schema diffuso soprattutto nell'**Europa centrale e orientale**. È il modello della "**nazione-ethnos**" (ossia, popolo come stirpe) e ha trovato la sua più classica applicazione nel nazionalismo tedesco.

L'altro filone è quello delle **nazioni civiche**, volontaristiche e inclusive, caratteristiche dell'**Europa occidentale** (e degli Stati Uniti) che, senza trascurare l'importanza della storia e della tradizione, vedono le radici del sentimento nazionale soprattutto nella volontà dei cittadini di aderire a un progetto comune. È la cosiddetta **nazione-demos** (ossia, popolo come entità politica) di cui è rimasta famosa la descrizione offerta dallo storico francese Ernest **Renan** (1823-92): «Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca **eredità di ricordi**; l'altra è il **consenso attuale**, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. [...] La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è un'affermazione perpetua di vita» (E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma 1994).

UN «PLEBISCITO DI TUTTI I GIORNI»

L'espressione usata da Renan – **«plebiscito di tutti i giorni»** – sottolinea l'adesione consapevole a un progetto che i cittadini si propongono di realizzare insieme. Più che nel passato, in una storia comune o addirittura, come alcuni vorrebbero, in una parentela di stirpe (o di "razza"), la nazione si radica quindi nel presente. L'intervento di Renan, del 1882, è in polemica con l'annessione dell'Alsazia-Lorena avvenuta una decina d'anni prima a opera della Germania, sulla base del fatto che in quella regione la lingua più diffusa era il tedesco. Ma l'appartenenza nazionale ha un **fondamento elettivo**, sostiene lo storico francese, e non può essere imposta sulla base di altri criteri che contraddicano la libera scelta dei cittadini. È quanto sostengono anche in Italia molti esponenti del Risorgimento, fra cui **Giuseppe Mazzini** (1805-72), secondo il quale «la Nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma [...] ma un tutto organico per unità di fine e di facoltà [...]. Lingua, territorio, razza, non sono che gli indizi della Nazionalità» (cit. in F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1993 p.72).

Mentre Renan pensava a una popolazione di lingua tedesca (quella dell'Alsazia-Lorena) che, in maggioranza, voleva rimanere francese, Mazzini si riferiva a una popolazione parlante diverse lingue, spesso reciprocamente incomprensibili, che iniziava in quegli anni un percorso comune come nazione italiana.

LA NAZIONE HA BISOGNO DI MITI E RITUALI

Su basi etniche o politiche, la nazione appare in ogni caso come un **prodotto moderno**: «Prima dell'avvento della modernità, nessun gruppo umano manifestava la consapevolezza dell'uguaglianza civile collettiva, né i suoi membri desideravano ardentemente essere sovrani di se stessi. Quando però le persone cominciarono a considerarsi come creature sovrane maturarono la coscienza, o l'illusione, che permise loro di pensare di potersi governare attraverso gli strumenti della rappresentanza politica. È questo il nocciolo psicologico nascosto dietro ogni espressione nazionale dell'era moderna». Così scrive lo storico israeliano Shlomo Sand in un libro, già citato, nel quale analizza i miti fondativi del sionismo. E aggiunge: «La nascita della nazione è stata senza dubbio un processo storico concreto, ma non un fenomeno puramente spontaneo. Per rinsaldare la fedeltà di un gruppo astratto, la nazione, come in precedenza le comunità religiose, aveva bisogno di **riti, feste, cerimonie e miti**. Per definirsi e fondersi in un'entità unica e rigida necessitava di un costante impegno in **attività culturali collettive** e nella creazione di una **memoria collettiva unificante**» (Shlomo Sand, op. cit., pp.71-72).

LE RADICI DELLA NAZIONE ITALIA

Quale modello ha seguito la nazione italiana? Un intreccio di tutte e due, stando alla famosa definizione di Alessandro **Manzoni** che voleva l'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor» (*Marzo 1821*). L'Italia, in realtà, «**una d'arme**» non lo era stata nel passato e lo fu in modo alquanto contraddittorio durante le guerre risorgimentali. Lo sarebbe diventata, in parte, solo nella Grande guerra. L'Italia era senza dubbio **una «d'altare»**, ma non si trattava di una sua prerogativa esclusiva, senza contare che a rappresentare l'altare degli italiani vi era, allora, una Chiesa cattolica radicalmente avversa a qualunque unificazione nazionale. Nemmeno si poteva fondatamente sostenere che ci fosse una **unità «di sangue»** in Italia, forse la parte d'Europa più frequentemente invasa e colonizzata nel corso dei secoli. Quando il fascismo volle affermare questa idea con le leggi razziali del 1938, il tentativo, oltre che infame, apparve ridicolo. A parte l'**unità «di cor»**, che riassume la scelta volontaristica di costituire un insieme solidale, alla nazione Italia rimanevano, come basi, solo la **lingua** e le **memorie**.

QUALE LINGUA ITALIANA?

Dopo averlo posto come programma politico, in quell'inausto marzo del 1821, Manzoni investì le sue energie di scrittore perché l'Italia avesse una lingua unitaria. Quanto quell'obiettivo fosse difficile da conseguire lo dice lui stesso: «Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa, dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno. Capita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima, dite se ci troviamo

in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termine che avevamo un momento prima; dite se non dovremo, ora servirvi d'un vocabolo generico e approssimativo, dove prima s'avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava; veniva da sé; ora anche adoprare per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi» (*Della lingua italiana*, citato in Franco Brevini, *La letteratura degli italiani*, Feltrinelli, Milano 2010).

È oggetto di discussione fra gli storici della lingua se in Italia, prima dell'Unità, si parlassero solo **dialetti** reciprocamente incomprensibili o se fosse invece effettivamente disponibile **una lingua comune italiana**, cui facevano ricorso i viaggiatori e gli uomini d'affari che operavano all'estero (Cfr. Luca Serianni, *Lingua comune. Una certezza in un'identità contrastata*, in Aa.Vv., *L'avventura dell'Italia. Risorgimento e unità nazionale*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2011). Sembra difficilmente contestabile, tuttavia, che nelle trincee della **Prima guerra mondiale**, dopo quarant'anni di istruzione obbligatoria, i soldati italiani comunicassero fra di loro ancora come truppe di una legione straniera. L'unità linguistica sarebbe arrivata solo con la radio e la televisione e certamente vi ha contribuito più Mike Bongiorno con *Lascia o raddoppia* che non Manzoni con *I promessi sposi*.

MEMORIE COMUNI?

Se anche la lingua si rivela un fondamento inconsistente o precario, restano solo le memorie. Ma queste offrono un terreno ancora più sdruciolevole. Tanto più se si considera quanto sia difficile oggi considerare unitaria la memoria stessa del Risorgimento. Esistevano centocinquanta anni fa **memorie condivise** dagli italiani? C'erano eventi storici o miti che tutta la popolazione della penisola potesse riconoscere come parte del proprio passato? L'élite politica e culturale cui dobbiamo l'unificazione del nostro paese cercò indubbiamente di trovarne. Dà conto di questa ricerca lo stesso **inno di Mameli**,



Un folto pubblico assiste alle trasmissioni televisive negli anni sessanta.

con il suo elenco di personaggi ed eventi significativi offerti a modelli di italianità:

<i>Dall'Alpe a Sicilia,</i>	<i>I bimbi d'Italia</i>
<i>Dovunque è Legnano;</i>	<i>Si chiaman Balilla;</i>
<i>Ogn'uom di Ferruccio</i>	<i>Il suon d'ogni squilla</i>
<i>Ha il core e la mano;</i>	<i>I Vespri suonò.</i>

Ma è difficile credere che fossero in molti, “dall'Alpe alla Sicilia”, a riconoscersi in **Ferruccio** o in **Balilla**, o anche solo a conoscere quei personaggi e il significato storico di **Legnano** o dei **Vespri** siciliani. È improbabile che in questi esempi si rispecchiasse una gran quantità di italiani e che li considerasse come elementi di una memoria unitaria. E tuttavia sono gli stessi che, con parole appena un po' diverse, addita **Mazzini** a modello del Risorgimento italiano:

Ma noi vogliamo risorgere grandi e onorati. E ricorderemo la tradizione Nazionale. Ricorderemo che col nome di Dio sulla bocca e colle insegne della loro fede nel centro della battaglia, i nostri fratelli lombardi vincevano, nel dodicesimo secolo, gl'invasori tedeschi, e riconquistavano le loro libertà manomesse. Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei tempi. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica – e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo – i Genovesi del 1746 liberatori, a furia di sassate, nel nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava – e una catena d'altri fatti simili a questi nei quali il pensiero religioso protesse e fecondò il pensiero popolare Italiano (G. Mazzini, I doveri dell'uomo, 1860).

Quell'elenco di modelli eroici, di esempi di valore patriottico, echeggia le foscoliane tombe di S. Croce, la “fiera virtù” che si intravede nei volti del volgo disperso di Manzoni e gli altri temi della produzione letteraria, storica, musicale, pittorica di una generazione di intellettuali che si è impegnata a costruire, e a inventare, **un repertorio di miti nazionali per l'Italia e gli italiani**.

COME SI COSTRUISCONO I MITI FONDATIVI?

I miti fondativi, quelli nei quali dovrebbero affondare le radici dell'identità nazionale, vanno cercati nella **storia** o, a partire dalla storia, vanno inventati, come Hobsbawm spiega delle tradizioni: «Tutte le tradizioni **inventate** infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo». Questo si è applicato particolarmente alla nazione «con i fenomeni ad essa associati: il nazionalismo, lo stato nazionale, i simboli della nazione, le storie nazionali e così via. Tutto ciò poggia su **esercizi di ingegneria sociale** che sono spesso consapevoli, e sempre innovatori, se non altro perché la novità storica comporta innovazione» (Introduzione a *L'invenzione della tradizione*, a cura di H.J. Hobsbawm e T. Ranger, Einaudi, Torino 1987).

LA FORMAZIONE DELLA TRADIZIONE NAZIONALE ITALIANA

Quella «tradizione Nazionale» che Mazzini invitava a ricordare era, in realtà, ancora da costruire. E venne costruita, e immediatamente assimilata, prima di tutto da quella minoranza attiva che scommesse sull'unificazione italiana e la realizzò. La galleria di ritratti eroici che venivano additati come modelli non apparteneva alla memoria nazionale degli italiani. Se non altro perché una nazione italiana non era mai esistita, ma si cominciava a costruire allora anche in base a quei miti che, come osserva lo storico Alberto Banti, avevano «un senso in quanto figure, ovvero anticipazioni di un evento che deve ancora compiersi, il riscatto della nazione» (Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 73). L'evento si compì, centocinquanta anni fa, ma passò molto tempo prima che venisse elaborato. Per questo ci vollero le **scuole** e i **sussidiari**, i racconti edificanti delle **maestre** elementari, i **monumenti** sparsi nelle città e l'intitolazione delle vie e delle **piazze**, la diffusione del **melodramma** e i teatri d'opera aperti al pubblico popolare, e tante altre iniziative e istituzioni educative e culturali. A consolidare e diffondere i valori patriottici fu decisivo il successo di un best seller come **Cuore** di Edmondo De Amicis (1886), secondo per diffusione solo a **Pinocchio** di Carlo Collodi (1883). Ma furono importanti anche opere come **Il Bel Paese** di Antonio Stoppani (1876) e **L'arte di mangiar bene** di Pellegrino Artusi che seppe unificare una miriade di tradizioni locali, ma ebbe però successo solo dopo la morte del suo autore, nel 1911.

Nel processo di elaborazione di quei miti nazionali si è inserita anche una **guerra mondiale** e poi vent'anni di un regime ultranazionalista che, per essersi impadronito delle tradizioni patriottiche, le ha rese estranee, se non apertamente invise, ai suoi oppositori. Oggi, in un contesto di nuovo cambiato, continuiamo a riferirci agli stessi miti, anche se li interpretiamo in modo diverso. E la battaglia di Legnano, che Mameli e Mazzini ponevano a fondamento dell'Unità d'Italia, è diventata per alcuni l'emblema stesso della sua frantumazione.

BIBLIOGRAFIA

- Luca Serianni, **Lingua comune. Una certezza in un'identità contrastata**, in Aa.Vv., *L'avventura dell'Italia. Risorgimento e unità nazionale*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2011
- Franco Brevini, **La letteratura degli italiani**, Feltrinelli, Milano 2010
- Francesco Remotti, **L'ossessione identitaria**, Laterza, Roma-Bari 2010
- Shlomo Sand, **L'invenzione del popolo ebraico**, Rizzoli, Milano 2010
- Alberto M. Banti, **La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita**, Einaudi, Torino 2000
- E. Renan, **Che cos'è una nazione?**, Donzelli, Roma 1994
- F. Chabod, **L'idea di nazione**, Laterza, Bari 1993